

## Il Libro del Mese

# La voglia di cambiare le cose

di Gerardo Chiaromonte



storica è da considerarsi improprio.

Dunque, non per dubbi motivi di opportunità, ma per una reale esigenza di chiarezza, quei tre tipi di ragionamento di cui dicevo più sopra andavano ben distinti e pedantesca-mente chiariti. Così facendo, forse, Ruffolo avrebbe avvertito che il ragionamento sulle tendenze effettive del nostro sistema richiedeva una curvatura storica più pronunciata. E, forse, avrebbe distinto più esplicitamente i livelli a cui si può parlare di una società desiderabile: da un livello di programma politico per domani; a un livello di indirizzo di lunghissimo periodo, di "utopia intermedia", che è quello poi in cui si colloca la "società socievole"; a un livello, infine, di utopia più radicale.

Visto che di "gambe" non si parla — che i ragionamenti delle tendenze effettive e sulle strategie per influire su di esse sono staccati dal ragionamento sulla società desiderabile — perché infatti non essere più radicali? Perché non accennare almeno, in una sezione del libro, a quei caratteri di fondo della nostra organizzazione sociale che ostacolano il raggiungimento dei valori della tradizione democratica occidentale? Perché non parlare in modo radicale della divisione tecnica del lavoro, della complessità organizzativa e dei ruoli parcellizzati che questa impone, come ostacolo ad un pieno sviluppo di personalità intere e polivalenti? Perché non parlare della famiglia, come ostacolo insormontabile ad una reale uguaglianza di "condizioni di partenza"? Su scala assai minore, ma colla stessa radicalità (e, purtroppo, lo stesso insuccesso), i kibbutzim sono stati un esperimento sociale teoricamente altrettanto significativo del socialismo. Questo livello radicale del discorso utopico sarebbe stato importante di per sé, poiché, da un punto di vista teorico, paga sempre essere radicali. Ma soprattutto sarebbe stato indispensabile per una critica ad altre utopie radicali, ed in particolare quella della tradizione marxista-leninista. Ruffolo tende a dare questa critica come scontata, e questo è più che comprensibile di fronte ai risultati del socialismo reale. Comprensibile, ma sbagliato. Questa critica non la si faceva quando il clima di opinione era favorevole al socialismo. All'improvviso, o quasi, il clima è mutato, e la critica non la si fa perché non sembra più necessaria. E invece sempre necessaria, e non perché nel Pci italiano si discute ancora di "fuoriuscita" (anche qui troppo poco, e con scarsa radicalità teorica); ma perché l'utopia socialista è una grande utopia, scontrandosi colla quale possono uscire i lineamenti profondi di una società migliore.

L'Italia non c'entra, naturalmente. Per parlare dell'Italia occorre anzitutto definire un programma politico per domani o dopodomani, un programma "minimo", come si diceva una volta. E poi occorre soprattutto parlare di "gambe", dei partiti politici, dei gruppi di interesse, delle forze sociali sottostanti, sulle quali il programma può marciare. Difficilmente, però, si può rimproverare a Ruffolo di non parlarne: i suoi articoli su "La Repubblica" o in altre sedi non parlano che di questo. C'è solo da augurarsi che presto o tardi Ruffolo li raccolga e li reimposti in un lavoro della stessa ampiezza e dello stesso slancio di *La qualità sociale*.

Un contributo importante alla ricerca e al dibattito, politico e culturale, della sinistra italiana ed europea: questo è, a mio parere, l'ultimo libro di Giorgio Ruffolo. Ma è anche un esempio — mi sia consentita questa notazione che non può essere considerata marginale o secondaria — di come si possa scrivere un libro,

china sotto l'impeto di un vento che sembra assai forte, e non indugia nemmeno nella compiaciuta e impotente descrizione di un ripiegamento che anch'esso può apparire, a volte, irresistibile e comunque inevitabile. Questo "disincanto", questo "riflusso" è oggi, per una parte assai larga, la conseguenza di frustrazioni deri-

ideologico, ma devono essere seriamente meditati e approfonditi, se non si vuole chiudere gli occhi di fronte alla realtà". Questo richiamo non mi sembra inutile. Non credo, infatti, che ci sia piena consapevolezza, nelle forze della sinistra europea, che la difesa e lo sviluppo dello "Stato sociale" non possono passare

Assai acute e pertinenti sono anche le osservazioni di Ruffolo sulla concezione stessa dello sviluppo, e sul rapporto fra sviluppo, consenso, democrazia. E non vi può essere dubbio che la sinistra europea — di fronte all'avanzamento dei processi di innovazione tecnologica e scientifica, al venir meno di un rapporto "virtuoso" fra investimenti, sviluppo e occupazione, alla crisi dello Stato sociale — non è stata in grado, finora, di dare risposte soddisfacenti né sul piano teorico né su quello politico e pratico. Il lavoro di Ruffolo può dare un contributo di idee e di proposte in questa direzione: un contributo senza dubbio importante, ma altrettanto certamente parziale, e bisognoso di altri approfondimenti e precisazioni. I punti fermi da cui partire sono proprio quelli sui quali Ruffolo si sofferma: la critica impietosa ma incontrovertibile degli effetti delle politiche liberistiche, praticate in alcuni paesi, sugli stessi valori della convivenza umana oltre che sul piano più strettamente economico (molto efficaci mi sono sembrate le pagine critiche che sono dedicate a quello che è successo, in fatto di occupazione, negli ultimi anni, negli Stati Uniti d'America) ma anche la polemica aspra contro quelle posizioni ideali e politiche che vedono in un ricorso a varie forme di autoritarismo la via principale per superare le contraddizioni e la crisi attuali dello sviluppo. "Quanto alla tecnicizzazione del potere — scrive Ruffolo — la pretesa è antica quanto lo è la democrazia. Il governo dei tecnici era già reclamato nell'Atene di Pericle dall'opposizione conservatrice... La pretesa tecnocratica, anche se fondata su una ben più sofisticata analisi funzionalistica, non sfugge ad una contraddizione di fondo. Un potere autolegittimato, e liberato dal disordine della partecipazione, non ha altro riferimento possibile che se stesso, dunque la sua funzione diventa semplicemente, in assenza di un obiettivo esterno, quello di mantenersi e di autoriprodursi. Allora, anche nel caso più asettico di una tecnocrazia pura, tutta identificata nella sua funzione, senza interessi privati in atti d'ufficio, la tecnostuttura diventa il fine della tecnostuttura... La tecnicizzazione degenera allora in pura e semplice burocratizzazione". Come è noto, le tendenze che spingono all'autoritarismo sono oggi di varia natura e ispirazione ideale: e la polemica di Ruffolo mi è sembrata particolarmente penetrante nei confronti delle teorie e posizioni di Luhman.

Questi sono veramente punti fermi per una qualsiasi riflessione e ricerca della sinistra europea. E nostra convinzione, tuttavia, che la critica alle correnti e alle politiche neoliberistiche avrebbero acquistato maggiore forza se Ruffolo avesse affrontato, in modo più compiuto di quanto non abbia fatto, la questione dei paesi arretrati e in via di sviluppo. Tale questione ci sembra centrale per molti aspetti: non solo per meglio precisare la critica alle idee, ai valori, alle politiche del neoliberalismo ma anche per delineare (in relazione alla battaglia per un nuovo ordine economico internazionale) le stesse politiche di sviluppo nei paesi industriali avanzati. Da un punto di vista ancora più generale, un esame più attento delle cause e della sostanza attuale dello squilibrio Nord-Sud su scala mondiale porterebbe, a mio

**casa della cultura**

Via Borgogna 3, 20122 Milano, telefono 02 795567

**PENSARE, SCRIVERE FILOSOFIA**  
ciclo a cura di Fulvio Papi

- *Giovedì 6 febbraio 1986 - ore 21*  
**IL PENSIERO DELL'ESSERE FRA LOGICA E METAFORA**  
Virgilio Melchiorre
- *Giovedì 13 febbraio 1986 - ore 21*  
**ERMENEUTICA NUOVA KOINÈ?**  
Gianni Vattimo
- *Giovedì 20 febbraio 1986 - ore 21*  
**IL MEDIO INFRANTO, L'ESTASI DELLA CONTINGENZA E IL DESTINO DELLA RAGIONE**  
Aldo Masullo
- *Giovedì 27 febbraio 1986 - ore 21*  
**LA VERITÀ IN LINEA**  
Carlo Sini
- *Giovedì 6 marzo 1986 - ore 21*  
**FILOSOFIA COME PROFESSIONE**  
Salvatore Veca
- *Giovedì 3 aprile 1986 - ore 21*  
**FILOSOFIA NARRATIVA E PRESUPPOSTO**  
(tra Schelling e Rosenzweig)  
Massimo Cacciari
- *Giovedì 10 aprile 1986 - ore 21*  
**IL TESTO, IL TEMPO**  
Fulvio Papi

tutto intriso di economia e di politica, senza cadere, o far cadere il lettore, nella noia, e senza indulgere a linguaggi oscuri e complicati o, di converso, a trattazioni, fredde e distaccate, di questioni e problemi che pur riguardano la vita e l'avvenire degli uomini. Il libro è, infatti, anche una manifestazione di grande passione civile e morale: non spenta, né attenuata dal passare degli anni, e da tante esperienze, spesso amare, che uomini come Giorgio Ruffolo hanno vissuto. Un libro che può costituire incitamento e sollecitazione a non rassegnarsi a mode politiche e culturali correnti e in apparenza dominanti, a non rinunciare alla nostra cultura (alla cultura e alla storia, cioè, della sinistra e del socialismo europei), a verificarla e rinnovarla alla luce di quelle trasformazioni profonde che sono in atto ma che noi vogliamo dominare e volgere a fini di progresso economico e democratico, e di solidarietà umana. Non un libro del "disincanto" o del "riflusso", dunque, come tanti libri e films di questi tempi: Ruffolo non si

vanti dal fallimento o dall'esaurirsi di speranze ardimentose e radicali, di sogni di palingenesi, di visioni assolutistiche e schematiche della realtà umana e sociale. In verità, Giorgio Ruffolo non ha mai sofferto di questi mali: e così egli, il "riformista", appare oggi più forte e solido di tanti "rivoluzionari" degli anni passati, e più fiducioso nell'avvenire.

La prima parte del libro contiene una critica acuta e puntuale delle correnti di pensiero e delle politiche economiche che fanno capo al cosiddetto neoliberalismo. E la parte migliore del lavoro di Ruffolo. E credo che sia profondamente giusto il richiamo a vedere, di questa controffensiva di destra, le ragioni e motivazioni profonde: "la controffensiva liberistica trova una giustificazione reale, e non solo un pretesto ideologico-politico, nella degenerazione burocratico-statalista della democrazia di massa" e "i messaggi teorici e le esperienze pratiche di monetarismo più conseguente non possono essere respinti in blocco con un atteggiamento miope di disdegno

attraverso la difesa e il mantenimento delle posizioni raggiunte (e di tutte le conquiste e garanzie che non reggono al mutare dei tempi e sono anzi da esso aggirate) ma debbono puntare alla riforma dello stesso "Stato sociale" per eliminarne o ridurre inconvenienti, disfunzioni, corporativismi, appesantimenti burocratici, e per conquistare un nuovo sistema di garanzie per i lavoratori e per i cittadini. Il richiamo di Ruffolo a capire bene come stanno le cose non diminuisce in nulla la sua forza polemica contro le "idee" e i "valori" della controffensiva liberistica: "in un mondo nel quale il perseguimento del puro interesse egoistico... diventasse la sola regola della convivenza, non vi sarebbero più né convivenza, né regole, e il contratto sociale verrebbe dissolto. Se la logica della massimizzazione del vantaggio privato si estendesse alle altre istituzioni della società: alla magistratura, alle professioni, alla politica, la società si disgregerebbe. Ma non è ciò che già sta accadendo davanti ai nostri occhi?".

